

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI
FORMAZIONE E GESTIONE
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**

*Atti del terzo Convegno Nazionale
Torino 22-23 novembre 1996*



CACUCCI EDITORE - BARI

VALERIA PINCHERA

LA RICCHEZZA DEI SALVIATI.
UNA FAMIGLIA E UN PATRIMONIO
TRA GRANDUCATO E STATO DELLA CHIESA
ALL'INIZIO DEL XVIII SECOLO

1. Nel febbraio 1723 moriva a Firenze Antonino Salviati (1658-1723), duca di Giuliano e marchese di Montieri e Boccheggiano, capitano della guardia delle corazze del granduca Cosimo III, lasciando come unico erede il figlio Giovan Vincenzo (1693-1757). Secondo una stima-inventario redatta pochi anni prima, nel 1720, il patrimonio ereditato da Giovan Vincenzo assommava a più di 1.500.000 di scudi fiorentini di lire 7 per un reddito intorno ai 34.000 scudi¹:

Tab. 1 - *Il patrimonio del duca Antonino nel 1720*

	scudi	%
Beni stabili	1.179.423	76,8
Crediti	128.155	8,3
Luoghi di monte	46.397	3,0
Partecipazioni commerciali	25.000	1,6
Dote della Princ.sa di Piombino	76.191	5,0
Argenti-gioie	50.000	3,3
Masserizie	20.000	1,3
Carrozze-cavalli	10.000	0,7
Totale	1.535.166	100

Fonti: AS, Filza 49, Tomo I, fascicolo 37 inserto 26; Filza 113, Tomo I, fascicolo 23 e Filza 114, Tomo I, fascicolo 1.

¹ Archivio Salviati, Filza 49, Tomo I, fascicolo 37 inserto 26, il documento si trova in copia anche nella Filza 113, Tomo I, fascicolo 23 e nella Filza 114, Tomo I, fascicolo 1 (Per Archivio Salviati useremo d'ora in poi l'abbreviazione AS). Sul patrimonio del duca Antonino, si veda: V. PINCHERA, *I Salviati: un patrimonio tra Toscana e Stato Pontificio nel XVIII secolo*, in «Società e storia», 54, 1991, pp. 849-868. Successivamente il lavoro è stato rivisto e ampliato nell'ambito della tesi di perfezionamento: V. PINCHERA, *Lusso e decoro. Vita quotidiana e spese dei Salviati di Firenze nel Sei e Settecento*, di prossima pubblicazione presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. L'archivio Salviati depositato dal 1984 presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, rappresenta una delle principali raccolte archivistiche private esistenti in Italia. L'archivio, interamente riordi-

La stima descrive una fortuna di rilievo composta essenzialmente da beni immobili, non molto inferiore a quella dei marchesi Riccardi, ritenuta all'epoca la principale casata fiorentina dopo i Medici, che nel 1719 raggiungeva i 1.772.400 scudi con un reddito pari a 36.070 scudi².

2. I Salviati costituirono una delle famiglie nobili più ricche e influenti di Firenze a partire almeno dall'inizio del XIV secolo³. Le origini della famiglia, tuttora incerte, risalgono al XII-XIII secolo⁴. L'albero genealogico familiare indica quale primo antenato conosciuto della casa fu un certo Gottifredo, residente a Firenze a partire dalla seconda metà del XII secolo. Già allora secondo Gamurrini i Salviati godevano di diverse proprietà situate soprattutto nella zona del Mercato Vecchio⁵. Doveva, dunque, trattarsi di una famiglia piuttosto benestante, probabilmente di mercanti⁶. L'ascesa politica e sociale della casa si compì tra l'inizio e la fine del XIV secolo. Nel 1335, Cambio Salviati, dopo essere stato eletto priore per tre volte divenne gonfaloniere di giustizia, la massima carica della Repubblica. Da allora in poi per sessant'anni i membri della famiglia Salviati ricoprirono la carica di priore e per ventuno volte quella di gonfaloniere di giustizia⁷. Già nel 1392, secondo una lista redatta nel Seicento dallo storico Ammirato, i Salviati figuravano tra le quindici famiglie più potenti e illustri della città, insieme ai Corsini, Albizi, Acciaiuoli, Capponi, Strozzi,

nato, documenta un lungo periodo di storia familiare, che parte dalla fine del XIV secolo e giunge sino agli inizi del XIX secolo. Vi sono contenuti più di 4.000 registri, 298 filze miscellanee, un diplomatico composto da circa 600 pergamene e un ricco fondo di piante e disegni. Sull'interessante e vasta documentazione dell'archivio Salviati, si veda: E. KARWACKA CODINI-M. SBRILLI, *Archivio Salviati. Documenti sui beni immobiliari dei Salviati: palazzi, ville, feudi. Pianta del territorio*, Firenze 1987; E. KARWACKA CODINI-M. SBRILLI, *Piante e disegni dell'archivio Salviati. Catalogo*, Pisa 1993; V. PINCHERA, *L'archivio Salviati. La storia degli affari attraverso un archivio familiare*, in «Società e storia», 50, 1990, pp. 979-986 e M. SBRILLI, *I Salviati*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina*, Catalogo della mostra, Firenze 1984, pp. 175-196.

² Si veda: P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze 1977, p. 208.

³ Per una storia completa della famiglia Salviati e delle sue origini si veda: P. HURTUBISE, *Une famille-témoin les Salviati*, Città del Vaticano 1985.

⁴ Secondo una tradizione quattrocentesca iniziata dal poeta U. Verino e diffusa dal genealogista P. Monaldi, i Salviati erano originari di Fiesole e appartenevano alla nobile casa ghibellina dei Caponsacchi, giunta a Firenze intorno al 1125. Gli studi secenteschi di C. della Rena e le successive ricerche di E. Gamurrini e di J. Imhof avanzarono delle riserve su questa presunta origine nobile della casa, pur confermando un certo grado di antichità e di onorabilità della famiglia. Si veda: P. HURTUBISE, *Une famille-témoin*, cit., pp. 23-31; E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle nobili famiglie toscane e umbre*, Firenze 1668-1685, vol. IV, p. 165 e J. IMHOF, *Genealogiae viginti illustrium Italiae familiarum*, Amsterdam 1710, pp. 179-190.

⁵ La residenza della famiglia fu stabilita all'epoca nel vecchio quartiere di Porta San Piero, divenuto poi nel Quattrocento parte del quartiere di Santa Croce, nelle vicinanze della chiesa di S. Apollinare.

⁶ È certo, comunque, che nella seconda metà del XIII secolo un nipote di Gottifredo, Guglielmo esercitava la professione di notaio, un mestiere più che onorevole e allora molto ambito, si veda: AS, Diplomatica, Pergamena 5.

⁷ Da G. MECCATI, *Storia genealogica della nobiltà e della cittadinanza di Firenze*, Napoli 1754, pp. 211-212 e AS, Filza 213, Tomo I, fascicolo 18 Priorista.

Medici, Peruzzi, Davanzati, Guicciardini, Vettori, Rucellai, Ridolfi e Alberti⁸. Parallelamente all'ingresso nel mondo politico e sociale fiorentino, la famiglia avviò una redditizia attività commerciale in parte in sodalizio con i Medici ed in parte per proprio conto. I primi banchi sorsero a Pisa (1438) e Firenze (1404 e 1439) sotto forma di compagnia e con funzioni miste di produzione di panni, di commercio e di banca⁹. Nel corso del XV secolo l'attività imprenditoriale e bancaria si allargò a livello internazionale: nel 1445 fu creato un banco a Londra e nel 1461 un banco a Bruges¹⁰.

L'intensificarsi delle operazioni bancarie e commerciali non portò, comunque, i Salviati a tralasciare le occupazioni politiche e sociali. Nel 1523, con l'elezione a pontefice di Giulio de' Medici, con il nome di Clemente VII, Jacopo di Giovanni (1461-1533) divenne suo segretario particolare e principale consigliere e si trasferì a Roma insieme alla moglie Lucrezia de' Medici (figlia di Lorenzo il Magnifico) e ai propri figli. A Firenze rimase il cugino Alamanno di Averardo (1459-1510), che ricoprì diversi incarichi di governo, ma soprattutto fu molto attivo nel campo imprenditoriale-bancario. In seno alla famiglia, si formarono, dunque, a partire da questo momento due rami, l'uno facente capo ad Alamanno con sede a Firenze e l'altro rappresentato da Jacopo con sede a Roma.

Jacopo dopo il trasferimento a Roma legò sempre più i suoi interessi economici allo Stato della Chiesa e al potere ecclesiastico. La sua penetrazione economica nello Stato romano era già iniziata nel 1514, allorché il cognato Leone X gli affidò uno dei monopoli più ambiti dell'amministrazione pontificia: il commissariato generale del sale¹¹. Durante i sedici anni di monopolio, dal 1514 al 1523, Jacopo realizzò enormi profitti, cui si aggiungevano i guadagni derivanti dalle attività bancarie e commerciali dei banchi di Lione, fondato nel 1506, Firenze e Pisa gestiti sino al 1532 in comune con il cugino Alamanno, per un'entrata media annua stimabile intorno ai 25.000 scudi¹².

Grazie al prestigio sociale ed economico raggiunto, Jacopo riuscì ad assicurare a due dei suoi figli, Giovanni e Bernardo, una delle vie più importanti della promozione sociale all'interno dello Stato della Chiesa: la carriera ecclesiastica¹³. I continuatori del ramo romano dei Salviati, abbandonata, dunque, l'at-

⁸ Si veda: S. AMMIRATO, *Albero e istoria delle belle famiglie nobili fiorentine*, Firenze 1615, I, p. 379.

⁹ Per un'analisi completa della documentazione relativa ai banchi Salviati, si veda: V. PINCHERRA, *L'archivio Salviati: la storia degli affari*, cit.; pp. 979-986.

¹⁰ AS, Libri di commercio, serie I, 333-345 Londra e 24-26 Bruges.

¹¹ AS, Diplomatico, Pergamena 334. L'appalto comprendeva lo sfruttamento, la distribuzione e il commercio del prodotto per l'insieme dei territori sottomessi al potere temporale del papa. Per affidare l'appalto a Jacopo Salviati, Leone X destituì dall'incarico il genovese Giovanni Sauli. Per l'attività del commissariato generale del sale e dell'amministrazione della tesoreria, si veda: AS, Libri di commercio, serie I, 706-723.

¹² L'entrata media annua dell'appalto si può stimare intorno ai 15.000 scudi annui, si veda: P. HURTUBISE., *Une famille-témoin*, cit., p. 142.

¹³ Sulle figure di Giovanni e Bernardo creti cardinali rispettivamente nel 1517 e nel 1549, si veda: P. HURTUBISE., *La «famiglia» del cardinale Giovanni Salviati 1517-1553*, in *Famiglia del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1988, pp. 589-609; IDEM, *La «table» d'un cardinal de la Renaissance. Aspects de la cuisine et de l'hospitalité à Rome au milieu du XVIe*

tività commerciale continuarono l'inserimento nello stato romano acquisendo numerose e ragguardevoli cariche e importanti proprietà. Nel 1531 Lorenzo di Jacopo (1492-1539) acquistò la proprietà di Savarna presso Ravenna di un'estensione di circa 236 tornature (81 h), che dopo diversi lavori di miglioria fu portata a più di 320 tornature (110 ha)¹⁴. Notevoli furono gli acquisti effettuati anche dagli altri figli di Jacopo, sia di proprietà urbane che extra-urbane, soprattutto toscane. Nello stato romano furono acquisiti tra il 1533 e il 1561 due palazzi: uno in piazza del Collegio Romano e l'altro alla Lungara¹⁵.

Dopo Giovanni e Bernardo fu Anton Maria (1537-1602) a seguire la carriera ecclesiastica, nominato nel 1572 nunzio apostolico in Francia, divenne cardinale nel 1583, al suo ritorno a Roma¹⁶. Anton Maria con le entrate derivanti dai benefici ecclesiastici compì consistenti investimenti immobiliari. Nel 1597 acquisì, parte per eredità e parte per compera, al prezzo di 25.000 scudi, i feudi di Rocca Massima e Colleferro, situati nell'agro romano tra Segni e Cori nelle vicinanze della vasta proprietà di Giuliano, che il cardinale aveva ereditato dalla madre Costanza Conti¹⁷. Nel 1603, un anno dopo la sua morte, a coronamento dell'ascesa economica e sociale della famiglia Salviati di Roma, l'erede Lorenzo di Jacopo (1568-1609) ottenne da papa Clemente VIII l'erezione dell'antico feudo pontificio di Giuliano in marchesato e quindi il titolo di marchese di Giuliano per i Salviati romani. Un ventennio più tardi, nel 1627 il feudo fu elevato a ducato da papa Urbano VIII, a favore del figlio Jacopo (1607-1672).

Il ramo romano nel corso del XVII secolo continuò ad accrescere la propria fortuna. Alla fine del Seicento l'eredità di Francesco Maria di Jacopo (1629-1698) destinata all'unico figlio maschio Anton Maria assommava a circa 280.000 scudi, cui si dovevano aggiungere i circa 357.000 scudi dei beni della primogenitura del cardinale Anton Maria, per un totale di più di 637.000

siècle, in « *Mélanges de l'école française de Rome* », XCII, 1980, pp. 249-282; Idem, *Familiarité et fidélité à Rome au XVI^e siècle: les "familles" des cardinaux Giovanni, Bernardo et Antonio Maria Salviati*, in *En hommage de Roland Mousnier*, Paris 1981, pp. 335-350. Notevoli furono i guadagni, che derivarono di benefici e dalle pensioni acquisiti da Giovanni e Bernardo. Si stima che le rendite annue dei due cardinali fossero intorno rispettivamente agli 8.000 e ai 20.000 scudi.

¹⁴ AS, Filza 6, Tomo II, fasc. 20, la fattoria fu acquistata dal ferrrese Girolamo di Mulidosso.

¹⁵ Il palazzo del Collegio Romano fu acquistato da Lorenzo nel 1533 al prezzo di 3.000 scudi, mentre si deve a Bernardo la costruzione del palazzo di famiglia alla Lungara, lungo il Tevere, dove aveva ereditato dal padre Jacopo e dalla madre Lucrezia due vaste proprietà, si veda: AS, Filza 6, Tomo II, fascicolo 29. Sul palazzo alla Lungara, si veda: *Palazzo Salviati alla Lungara*, a cura di G. Morolli, Roma 1991.

¹⁶ Sulla carriera di Anton Maria Salviati, si veda in particolare l'opera di P. HURTUBISE, *Correspondance du nonce en France Anton Maria Salviati (1572-1578)*, Roma 1973-1975, vol. I, pp. 9-124.

¹⁷ AS, Filza 39, Tomo II, fascicoli 6-12. Non è chiaro se il prelado abbia realmente acquistato o piuttosto riscattato i feudi romani da un censo passivo. Come descritto nei documenti sopraindicati, Anton Maria fu in un primo momento nominato erede dei due feudi dalla zia donna Massima Conti, e poi sostituito da due nipoti di donna Massima, da uno dei quali Anton Maria riscattò per 25.000 scudi le proprietà. Sui feudi della famiglia Salviati si veda: V. PINCHERA, *Potere feudale e potere economico. I feudi dei Salviati in Toscana e nel Lazio nel Sei e Settecento*, relazione presentata alla XXXa settimana di Studi dell'Istituto Datini, 27 aprile - 1 maggio 1998 in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno.

scudi¹⁸. Appena sei anni dopo, il duca Anton Maria morì senza lasciare alcun erede maschio. Dalla sua unione con Lucrezia Rospigliosi, celebrata nel 1701, era nata, infatti, una sola figlia Zefferina, detta Caterina. A questa data, dunque, in base alle disposizioni testamentarie del duca, gran parte del patrimonio, nonché il titolo ducale passarono in eredità al ramo di Firenze¹⁹.

I discendenti di Alamanno nel frattempo avevano continuato la loro attività commerciale ed imprenditoriale che proprio nel corso del XVI secolo raggiunse il suo massimo sviluppo. Nel 1532 rilevarono le quote di partecipazione nelle società appartenenti ai cugini romani, riformando le ragioni dei banchi esclusivamente a proprio nome²⁰. Dal 1506 al 1560 crearono ben 13 nuovi banchi: 6 a Firenze (1517-1525-1533-1540-1547-1560), 3 a Pisa (1507-1509-1540), uno a Lione (1506), uno a Napoli (1506), uno ad Anversa (1540) e uno a Venezia (1555)²¹.

In seguito alle trasformazioni economiche e politiche avvenute sia all'interno che all'esterno dello stato toscano, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo anche i rappresentanti del ramo fiorentino tesero gradualmente ad abbandonare il ruolo attivo in campo bancario e mercantile per acquisire lo *status* di dignitari di corte e di proprietari terrieri²². Nel settembre 1621, sull'esempio del

¹⁸ AS, Filza 62, Tomo II, fascicolo 17 e Filza 152, Tomo I, fascicolo 18.

¹⁹ Nel testamento redatto appena una settimana prima della sua morte, il 28 dicembre 1703, Anton Maria istituì come erede della primogenitura del ramo romano il marchese Antonino Salviati di Firenze, cui affidò il mantenimento della propria moglie Lucrezia "sua vita natural durante", si veda: AS, Filza 61, Tomo II, fascicolo 48. Zefferina il giorno stesso della morte del padre, tramite la madre Lucrezia, sua tutrice e curatrice, intentò causa contro il duca Antonino. Nonostante le due sentenze emanate nel 1722 e nel 1752 la *querelle* giudiziaria non si concluse che con la morte di quest'ultima nel 1756. In base alla prima sentenza Zefferina, unitasi in matrimonio con Fabrizio Colonna duca di Talliacati ottenne metà dei dipinti e delle sculture provenienti dall'eredità paterna, contenute nel palazzo alla Lungara, che andarono così a far parte della collezione Colonna, si veda: AS, Filza 61, Tomo II, fascicolo 27; Filza 62, Tomo II, fascicoli 80-81 e Filza 73, Tomo II, fascicoli 9-10.

²⁰ AS, Libri di commercio, serie I, 506 e 606; La rilevazione delle quote societarie fu liquidata nel 1540 dietro il pagamento ai cugini romani di 26.400 scudi.

²¹ Tra le aziende quella di maggior rilievo fu la Magona di Pisa fondata nel 1509, una società per l'allevamento e il commercio del cuoio e anche di cereali, olio e vino su terreni presi a livello dall'Arcivescovado di Pisa. La Magona rimase in attività sino al XVIII. Un'altra azienda che operò a lungo fu quella di Lione; rimase attiva fino al 1584 e costituì un importante tramite tra la corte di Francia e quella papale. Anche il banco di Anversa seppur per un periodo limitato, dal 1540 sino al 1544, assunse un ruolo di notevole importanza nel traffico tra il sud e il nord Europa, si veda: V. PINCHERA, *Mercanti fiorentini ad Anversa: i Salviati*, in «Incontri», Università di Amsterdam, 1989, pp. 157-165. Le società create a Firenze in questo periodo oltre che di commercio e di banca si occuparono della produzione e vendita di tessuti di lana, seta, di tinta di guado e di battiloro. Per una visione completa delle diverse attività della casa Salviati, si veda: V. PINCHERA, *L'archivio Salviati*, cit., pp. 979-986.

²² Dalla fine del Cinquecento all'inizio del Seicento, in seguito alla crisi del commercio internazionale, si verificò in diverse regioni italiane e in alcune zone europee, un generale fenomeno di trasferimento dei capitali dalle attività industriali e commerciali agli acquisti fondiari. Nello stesso periodo all'interno dello stato toscano, sotto il governo di Cosimo I, si compì un'importante evoluzione sociale e politica: la formazione del Principato mediceo. Si veda: F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986, vol. II, pp. 766-775; S. BERNER, *The Florentine patriciate in the transition from Republic to Principato 1530-1609*, in «Studies in Medieval and Renaissance history», IX, 1972, pp. 3-15; J. BOUTIER, *Construction et anatomie d'une noblesse urbaine. Florence à l'époque moderne (XVI-XVII siècles)*, Thèse de l'École pratique des hautes études en sciences sociales, Janvier 1988, vol. I, pp. 41-60 e F. ANGIOLINI

cugino romano Lorenzo, Vincenzo di Antonio (1585-1654) richiese e ottenne dal granduca la concessione del feudo di Montieri nella maremma senese e il titolo di marchese per la somma di 7.230 scudi²³. Circa un quindicennio più tardi, nel 1637, ad esso si aggiunse anche il vicino feudo di Boccheggiano.

Nel corso del XVII secolo i Salviati di Firenze ridussero ulteriormente la loro presenza alla direzione degli affari, affidandola ad amministratori qualificati, ma soprattutto sostituirono i propri investimenti in compagnie con più sicuri investimenti in accomandite e in proprietà fondiarie²⁴. L'attività commerciale e finanziaria si conciliava, inoltre, sempre più difficilmente con le cariche assunte presso la corte granducale. Vincenzo Salviati nel 1622 fu eletto senatore, nel 1623 gentiluomo del cardinale Carlo de' Medici e nel 1628 maggiordomo e precettore della principessa Margherita de' Medici²⁵. Nel 1644, infine, raggiunse la carica di maggiordomo maggiore di Ferdinando II e di consigliere di stato, nonché membro della corte suprema. Il nipote Giovan Vincenzo di Antonino (1639-1693), successivamente, divenne appena diciassettenne gentiluomo di Ferdinando II, nel 1669 soprintendente alle cacce reali e quindi maggiordomo del futuro granduca Cosimo III²⁶.

All'inizio del XVIII secolo, quando Antonino ereditò il titolo ducale e riunì il patrimonio romano e quello fiorentino, la fama dei Salviati era nota. Nel 1710 lo studioso J.Imhof li incluse tra le venti famiglie più illustri e più importanti d'Italia, al pari dei più grandi nomi dell'aristocrazia²⁷. Nel 1728 poi Montesquieu a proposito di Firenze e del Granducato di Gian Gastone osservò: «Non cessano d'esservi famiglie ricche a Firenze: il marchese Riccardi ha più di 200.000 lire di rendita in moneta nostra; i Rinuccini, Corsini e Corsi 20.000 scudi o 10.000 dei nostri franchi; *idem* Salviati e Strozzi...»²⁸. Il potere economico e politico dei Salviati nel Granducato era divenuto considerevole. Non è

NI-P. MALANIMA, *Problemi di mobilità sociale a Firenze tra la metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento*, in «Società e storia», 4, 1979, pp. 17-47.

²³ Vincenzo Salviati fu il primo cittadino fiorentino a richiedere e ricevere un titolo nobiliare dal granduca, come sottolineato da un osservatore del tempo, il cavaliere Tommaso Rinuccini. Il costo del feudo fu stabilito nella somma di 7. 230 scudi, poi arrotondati a 7.000: 3.000 scudi per il titolo vero e proprio e 4. 230 per il valore della comunità, si veda: I. POLVERINI FOSI, *Feudi e nobiltà: i possedimenti feudali dei Salviati nel Senese (secoli XVII-XVIII)*, in «Bollettino senese di storia patria», 82-83, 1975-1976, pp. 239-274 e V. PINCHERA, *Potere feudale e potere economico*, cit.. Tra il 1600 e il 1649 furono concessi dal granduca 45 titoli e 5 signorie destinati per circa il 30% a cittadini fiorentini, si veda: J. BOUTIER, *Construction et anatomie*, cit., vol. I, pp. 87-88.

²⁴ Emblematico a questo proposito è il caso della Magona di Pisa: accorpata al banco di Pisa e trasformata nel 1620 in società in accomandita, continuò la propria attività sino alla metà circa del XVIII secolo, non più a nome dei Salviati, nè sotto la loro diretta amministrazione, ma sotto la direzione e il nome dei nuovi soci accomandatari. Sull'istituto dell'accomandita, si veda: P. MALANIMA, *Decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982, pp. 130-154; J. DA SILVA, *Aux XVIIe siècle: la strategie du capitalisme florentin*, in «Annales E. S. C. », 18, 1963, pp. 139-141 e M. CARMONA, *Aspects du capitalisme toscan au XVIe et XVIIe siècles. Les sociétés en commandite à Florence et à Lucques*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XI, 1964, pp. 81-108.

²⁵ AS, Filza 19, Tomo I, fascicolo 8.

²⁶ AS, Filza 28, Tomo I, fascicolo 2.

²⁷ Si veda: J. IMHOF, *Genealogiae viginti*, cit., p. 187.

²⁸ Si veda: C. L. MONTESQUIEU DE SECONDAT (baron de La Brède et de), *Viaggio in Italia*, Bari-Roma 1990, p. 132.

un caso, infatti, che tra il 1645 e il 1719 la carica di maggiordomo maggiore del granduca fu appannaggio dei Riccardi e dei Salviati, indicate da una stima di J. Boutier come le due principali famiglie fiorentine dell'epoca, che alternativamente la occuparono per circa sessant'anni²⁹.

3. All'inizio del Settecento i Salviati costituivano, dunque, una delle case nobili fiorentine più importanti e più ricche. Ancora più significativa diviene, dunque, la descrizione della composizione del patrimonio del duca Antonino.

La fortuna dei Salviati rivela innanzitutto, come carattere distintivo l'importanza delle proprietà immobiliari e lo scarso rilievo delle partecipazioni commerciali. La quota più significativa del patrimonio di Antonino, 1.179.421 scudi pari al 76,8% dell'intera fortuna, era immobilizzata in proprietà fondiarie, ville, case e palazzi che il duca possedeva nel Granducato e nello Stato della Chiesa.

Le proprietà toscane, composte da dodici ville fattorie, i beni urbani di Pisa e Firenze e i feudi nel Senese, costituivano il 62,1% dell'insieme del patrimonio immobiliare e circa il 47,8% della fortuna complessiva, per un valore di 733.065 scudi:

Tab. 2 - *Patrimonio immobiliare del duca Antonino nel Granducato (1720)*

	scudi
Fattoria di Valdimarina	130.638
Fattoria di San Cerbone	122.748
Fattoria del Ponte alla Badia	84.465
Fattoria del Castelonchio	78.000
Beni di Pisa e Migliarino	57.851
Fattoria delle Selve	55.367
Fattoria di Maiano	40.500
Fattorie di Paterno e Ricavo	31.100
Fattoria delle Chiane	28.054
Fattoria di Castagnoli	21.500
Fattoria di Gricciano	15.400
Feudi di Montieri e Boccheggiano	16.242
Case e botteghe di Firenze	15.200
Palazzo di Corso dei Barbari (Fi)	12.000
Palazzo di via del Palagio (Fi)	12.000
Giardino di Pinti (Fi)	12.000
Totale	733.065

Fonti: AS, Filza 49, Tomo I, fascicolo 37 inserto 26; Filza 113, Tomo I, fascicolo 23 e Filza 114, Tomo I, fascicolo 1.

²⁹ Si veda: J. BOUTIER, *Construction et anatomie*, cit., vol. II, pp. 259-261.

Il nucleo più antico dei beni immobili era rappresentato dal palazzo di famiglia del ramo fiorentino di via del Palagio, la cui costruzione era stata avviata a partire dal 1437, e dalle possessioni fondiari di Castellonchio vicino S.Miniato e del Ponte alla Badia nelle immediate vicinanze di Firenze³⁰.

Geograficamente le numerose proprietà fondiari dei Salviati si trovavano intorno a Firenze, a sud e a nord della città. Nella regione di Fiesole si situavano: Ponte alla Badia e Maiano; nel pratese Valdimerina; in Val di Pesa: le Selve, Paterno, Castagnoli e nei pressi di Radda, Ricavo; nel Valdarno di sopra vicino Figline: San Cerbone; in Valdichiana nei pressi di Arezzo: le Chiane; in Val d'Elsa nella zona di S.Miniato: Castagnoli, e in quella di Castelfiorentino: Gricciano, ed infine in Val di Serchio: Migliarino (Cfr. Figura 1).

I beni toscani rappresentati principalmente dalle ville-fattorie, erano condotti con il sistema della mezzadria, affidati podere per podere ad un lavoratore e ad il suo nucleo familiare, cui era rimessa oltre la gestione del fondo, una casa con colombaia, pozzo e talvolta forno e stalla³¹. Le colture principali erano i cereali, grano e avena, la vite e l'ulivo³². Parte dei terreni era lasciata, invece, completamente a nudo, o a prato per il pascolo, o a bosco per il legname. I diversi terreni e unità poderali erano poi accorpati e organizzati in fattorie. Le possessioni Salviati, come del resto quelle delle altre grandi famiglie proprietarie toscane, comprendevano in genere una villa, vari grandi appezzamenti di terreno con case coloniche per i mezzadri e le loro famiglie, terre sparse di minore estensione, un bosco e varie infrastrutture, come case, botteghe, colombaie, frantoi da olio e fornaci da calcina³³. Il fattore, in diretto contatto con il proprietario, era il responsabile e l'amministratore generale, cui facevano capo i vari mezzadri.

I beni urbani erano formati dalle residenze di rappresentanza, come il palazzo di corso dei Barberi, il palazzo di via del Palagio (oggi via Ghibellina), il giardino e casino di Borgo Pinti a Firenze ed il palazzo di via San Martino a Pisa, e da case, fondi e botteghe dati in affitto ad artigiani e famiglie locali³⁴. I possessi urbani di Antonino ammontavano a circa 63.200 scudi, pari all'8,6% dei beni immobili toscani³⁵. La parte più consistente delle proprietà all'interno del Gran-

³⁰ Per una ricostruzione completa della formazione del patrimonio fondiario della famiglia Salviati, si veda: AS, Filza 112, Tomo I, fascicolo 6 e Filza 114, Tomo I, fascicolo 17.

³¹ Sulla diffusione della mezzadria in Toscana, si veda: D. HERLIHY-C. KLAPISCH ZUBER, *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988, pp. 354-359; G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974 e P.J. JONES, *From manor to mezzadria: a Tuscan case-study in the medieval origins of agrarian society*, in *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence*, edited by N. Rubinstein, London 1968, pp. 193-241.

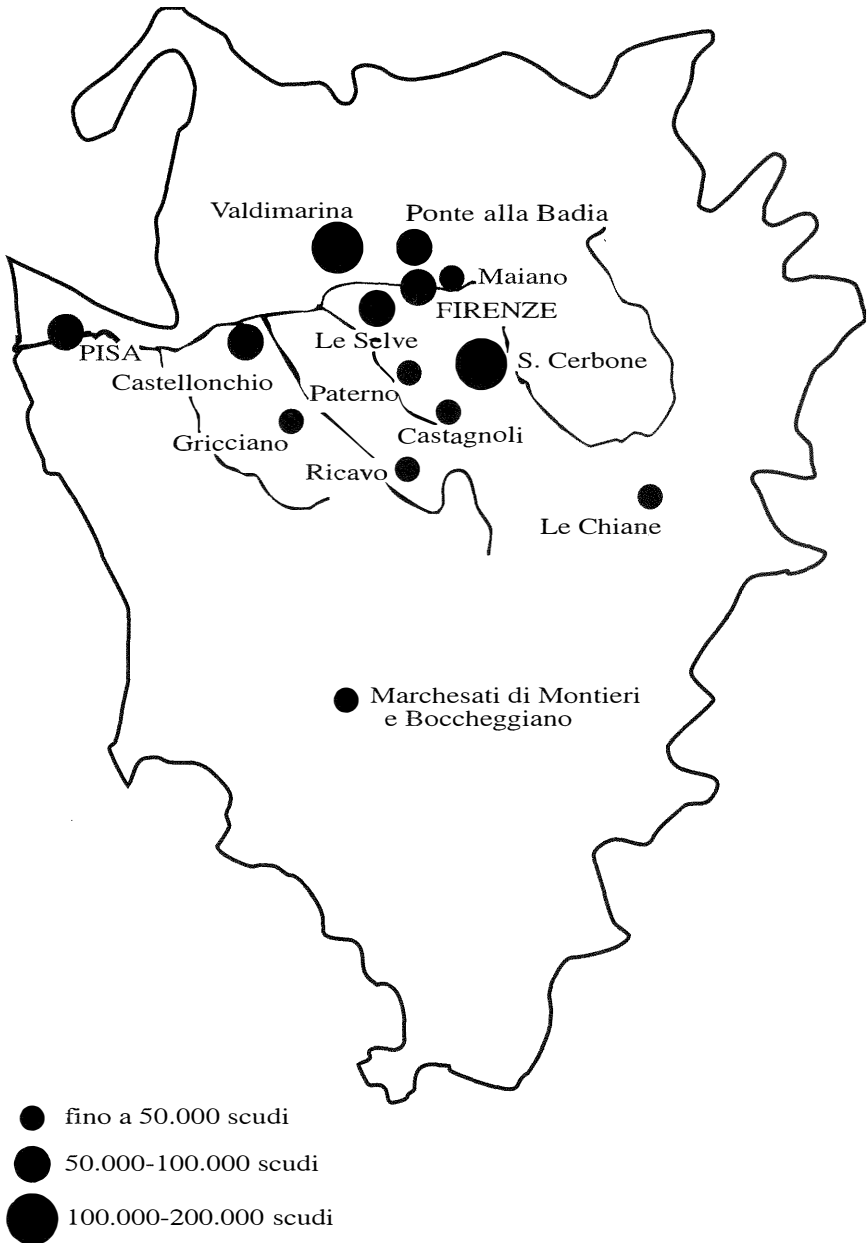
³² A partire dalla metà del Settecento, dopo alcuni lavori di miglioria, si diffuse anche la coltura del gelso, si veda: AS, Libri di commercio, serie V, 11.

³³ All'inizio del Seicento la fattoria di Valdimerina comprendeva 26 poderi, 5 case da signore, un palazzo a Carraia, 2 frantoi d'olio, 1 fornace da calcina, 1 mulino e un'osteria, più diverse case e botteghe, si veda: AS, Filza 108, Tomo I, fascicolo 16.

³⁴ Sulle proprietà urbane dei Salviati, si veda: E. KARWACKA CODINI-M. SBRILLI, *Archivio Salviati*, cit., pp. 22-23 e pp. 29-47 e Idem, *Piante e disegni*, cit., pp. 12-29 e pp. 100-104.

³⁵ Solo le case e botteghe di Firenze, valutate 15.200 scudi, rappresentavano beni fruttiferi. Al palazzo di Pisa di cui non è indicata una stima precisa, si è attribuito un valore approssimativo di 12.000 scudi, come per le altre prestigiose residenze urbane.

Fig. 1 - Proprietà immobiliari del Duca Antonino nel Granducato di Toscana nel 1720



* I valori delle Fattorie di Paterno e Ricavo nella stima erano calcolati insieme

ducato era, dunque, composta dalle ville fattorie, il cui valore superava i 650.000 scudi (653.623 scudi), pari all'89% del patrimonio immobiliare toscano.

Secondo una valutazione molto approssimativa di P.Hurtubise, in totale le proprietà fondiari toscane dei Salviati misuravano circa 35.000-40.000 stiora, intorno ai 1.838-2.100 ettari³⁶. In base ad alcuni calcoli della famiglia della metà del XVIII secolo sembra che l'estensione delle proprietà raggiungesse 40.890 stiora, pari a 2.147 ettari, cui si dovevano ancora sommare i beni dei feudi senesi oltre 134.000 stiora pari a 4920 ettari per un totale di ben 7.067 ettari³⁷. Nello stesso periodo la casa dei marchesi Riccardi possedeva in Toscana 70.000 stiora di terre, 3.675 ettari, che sommate a quelle dei Salviati raggiungevano le 204.000 stiora, più di 12.867 ettari, intorno al 2% di tutta la superficie seminativa del Granducato (7.000 Km²)³⁸. Sia i Riccardi che i Salviati disponevano poi di notevoli fortune fondiari anche al di fuori dei confini toscani.

L'altra consistente parte del patrimonio immobiliare del duca Antonino si situava all'interno dello Stato della Chiesa:

Tab. 3 - *Patrimonio immobiliare del duca Antonino nello Stato della Chiesa nel 1720*

	scudi
Ducato di Giuliano	165.334
Baronia di Collesferro	100.000
Tenuta del Turbino o Cento Corvi	67.619
Principato di Rocca Massima	42.857
Tenuta di Bracciano	34.524
Case diverse e vigna	23.524
Fattoria di Savarna	12.500
Totale	446.358

Fonti: AS, Filza 49, Tomo I, fascicolo 26; Filza 113, Tomo I, fascicolo 23 e Filza 114, Tomo I, fascicolo 1.

Il valore complessivo delle proprietà all'interno dello stato romano era di 446.358 scudi, pari al 37,9% dell'insieme dei beni stabili e al 29% dell'intero patrimonio. La dislocazione di queste proprietà non era uniforme. La tenuta di

³⁶ Si veda: P. HURTUBISE, *Une famille-témoin*, cit., p. 376.

³⁷ I miei calcoli sono basati su due registri di descrizione e stima dei beni toscani: AS, Libri di commercio, serie V, 11 e 12.

³⁸ L'intera superficie del Granducato raggiungeva all'epoca circa 21.000 Km², composti per 1/3 da boschi, per 1/3 da terreni seminativi (arborati e nudi) e per 1/3 da terreni sodi a pastura, si veda: P. MALANIMA, *Patrimonio, reddito, investimenti, spese di una famiglia dell'aristocrazia fiorentina del settecento*, in *Ricerche di storia moderna, II, Aziende e patrimoni*, a cura di M. Mirri, Pisa 1979, pp. 225-260 e i dati forniti da G. MORI, *L'industria del ferro in Toscana dalla restaurazione alla fine del Granducato (1815-1859)*, Torino 1966, p. 68; L. SERRISTORI, *Statistica d'Italia*, Firenze 1842; A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, Firenze 1848 e *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino 1986, pp. 5-7.

Savarna si trovava in Romagna nei pressi di Ravenna, il resto dei beni si localizzava invece a sud dello Stato della Chiesa: Bracciano e Turbino a nord di Roma, nei pressi di Civitavecchia, mentre Giuliano e Rocca Massima a sud della città, nel triangolo compreso tra le cittadine di Segni, Velletri e Cori. Più precisamente Giuliano era situata ai confini di Cori, Montefortino e Velletri; Rocca Massima tra Segni e Cori ed infine Colleferro a nord di Segni³⁹ (Cfr. Figura 2).

Rispetto alle proprietà toscane, i beni romani erano formati principalmente da feudi e tenute. Le terre dell'agro romano e in generale dello Stato della Chiesa erano caratterizzate da una buona fertilità, ma da uno scarso popolamento. La penuria di abitanti e di manodopera portava, quindi, ad una organizzazione colturale e ad una gestione dei territori per lo più di carattere estensivo: accanto alla cerealicoltura era largamente diffuso l'allevamento. Diversa era, dunque, anche la gestione delle proprietà, che soprattutto a partire dal XVIII secolo vennero affidate ai cosiddetti "mercanti di campagna": affittuari professionisti che dietro il pagamento di un canone fisso annuo, prendevano in affitto una o più tenute, che in parte coltivavano direttamente ed in parte subaffittavano ad agricoltori della zona⁴⁰.

La formazione del patrimonio fondiario risaliva al XVI secolo ed inizialmente fu dovuta in gran parte agli investimenti di Averardo (1489-1553) e di Piero (1504-1564) di Alamanno. Gli acquisti fondiari dei due fratelli solo tra il 1520 e il 1531 assommarono a circa 15.000 fiorini d'oro, pari a una media annua di più di 1.360 fiorini⁴¹. Le acquisizioni riguardarono: la casa da signore e diversi poderi in Valdinarina, buona parte dei terreni della fattoria di Castellonchio, la casa da signore e alcuni appezzamenti di terreno a Maiano e numerose terre nel Pisano, situate nei comuni di Peccioli e Terricciola⁴². Il figlio di Averardo,

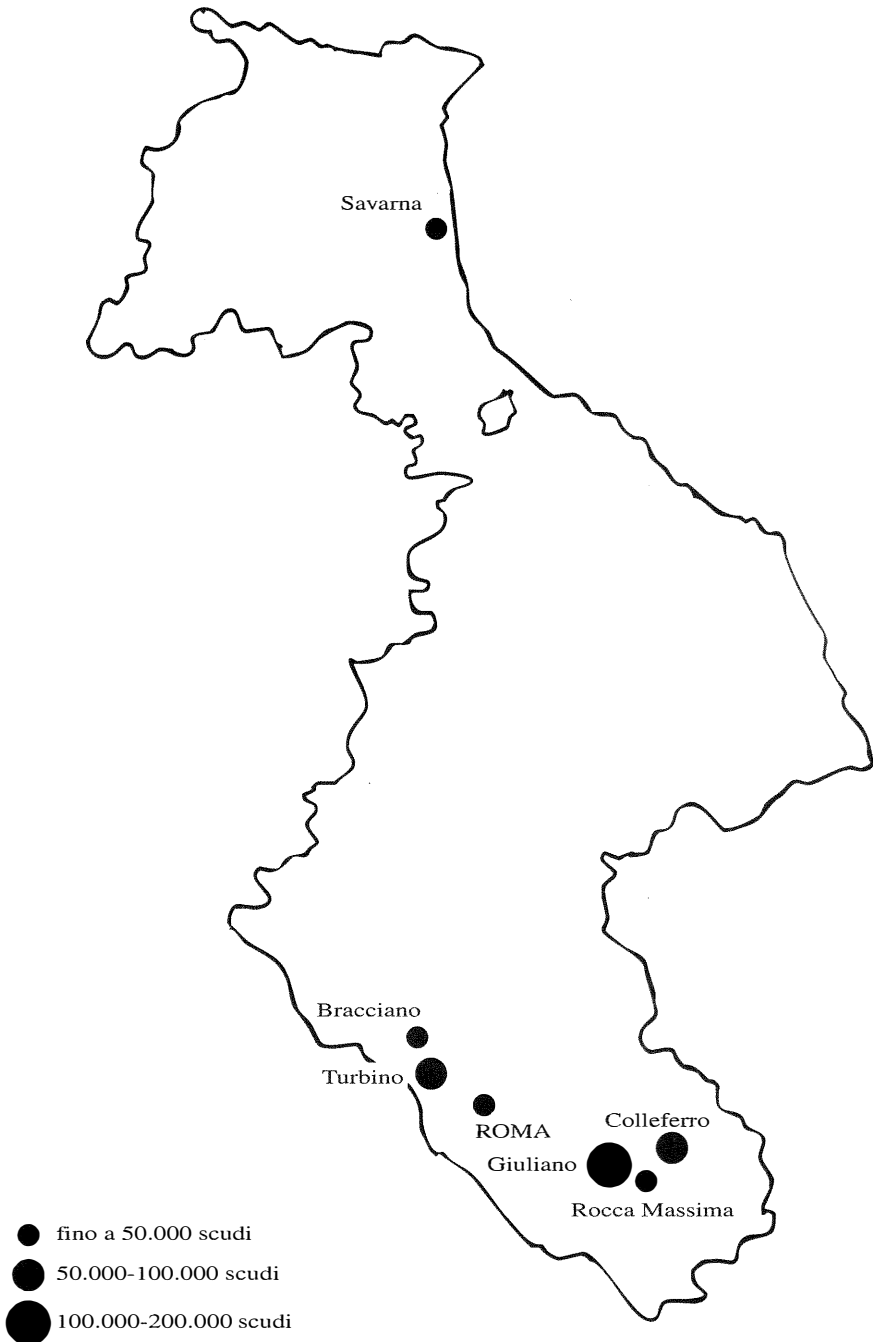
³⁹ Nella stima del ducato di Giuliano era compreso il bestiame valutato intorno ai 3.428 scudi. Per una descrizione della proprietà di Giuliano, si veda: AS, Filza 39, Tomo II, fascicoli 1 e 21. Sulle proprietà romane e la loro descrizione, si veda: E. KARWACKA CODINI-M. SBRILLI, *Archivio Salviati*, cit., pp. 93-101; IDEM, *Piante e disegni*, cit., pp. 153-172 e G. PESCOLIDO, *Terra e società: i Borghese, secoli XVIII e XIX*, Roma 1979. I beni fondiari nello Stato Pontificio di cui è possibile una quantificazione, risultano: Tenuta del Turbino pari a 900 rubbie, 1.663 ettari; Fattoria di Savarna 110 ettari e Giuliano 1.100 rubbie, circa 2.000 ettari, per un totale di circa 3.770 ettari. Il feudo di Rocca Massima comprendeva un vecchio castello medievale con rocca, palazzo da signore, casa del governatore, chiesa, frantoio, mulino, forni e numerose abitazioni. Secondo una relazione dei primi del Settecento il feudo comprendeva un territorio coltivato principalmente a grano e ulivo, e vaste terreni a pascolo, con una popolazione di 500 persone. Di un certo rilievo doveva essere anche la tenuta di Bracciano composta da cinque tenute: Banditella, Montevecchio, Muratella, Piano S. Elmo e Valleluterana.

⁴⁰ Sui sistemi di conduzione e di sfruttamento delle terre dello Stato della Chiesa, si veda: R. AGO, *Braccianti, contadini e proprietari in un villaggio laziale nel primo settecento*, in «Quaderni storici», 46, 1981, pp. 60-91; J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, Parigi 1959, II vol., pp. 521-650 e G. PESCOLIDO, *Terra e società*, cit., pp. 83-133. Sin dall'inizio del XVII secolo, il ramo romano cominciò a dare in affitto i beni di Giuliano, Rocca Massima e Colleferro, come risulta da una "istruzione" redatta dal duca Jacopo nel 1628. Tale memoria si articolava in sedici capitoli, di cui quattordici riguardanti le regole di coltivazione, raccolta, pascolo e allevamento nei territori, si veda: AS, Filza 22, Tomo II, fascicolo 12, inserto 4.

⁴¹ Si veda: AS, Filza 112, Tomo I, fascicolo 6.

⁴² AS, Filza 6, Tomo I, fascicolo 2, inserti 7-8-9-12-16 e fascicolo 4; Filza 8, Tomo I, fascicoli 1 e 11, e Filza 13, Tomo I, fascicolo 1, inserti 21 e 102.

Fig. 2 - *Proprietà immobiliari del Duca Antonino nello Stato della Chiesa nel 1720*



Filippo (1515-1572), grande imprenditore e mercante che fu a capo di ben dieci compagnie, continuò e consolidò gli investimenti fondiari della famiglia. Tra il 1544 e il 1571 acquistò terre per la somma di più di 37.100 fiorini, di cui 22.760 fiorini, pari al 61,3% degli investimenti complessivi, per poderi, terreni e infrastrutture nella possessione di Valdimarina⁴³.

Come nel caso delle maggiori case fiorentine, l'attività commerciale e bancaria fu all'origine della formazione della cospicua fortuna della famiglia Salviati. La terra costituì il "logico sbocco" verso cui i profitti delle numerose compagnie italiane ed estere vennero indirizzati, "una sorta di protezione per i capitali accumulati, e al contempo la prova di un'affermazione sociale"⁴⁴.

Anche i discendenti di Jacopo, nonostante il traferimento a Roma, conservarono forti legami con la loro terra di origine e nel corso del XVI, XVII e XVIII secolo effettuarono numerosi e consistenti investimenti fondiari nel Granducato⁴⁵. Alamanno di Jacopo (1510-1571) acquisì beni immobili toscani per più di 6.700 scudi, concentrati principalmente nella possessione di Gricciano. Avviò, inoltre, il restauro integrale della villa del Ponte alla Badia⁴⁶. Il figlio Jacopo (1537-1586) continuò i lavori nella residenza, ma soprattutto compì, tra il 1571 e il 1586, altri importanti investimenti in proprietà immobiliari. I nuovi acquisti fondiari riguardarono le possessioni di S.Cerbone, Ricavo, Gricciano e del pisano, per un totale di più di 6.000 scudi.

Parte dei beni pervennero, inoltre, ai Salviati grazie ad un'accorta politica matrimoniale. Lucrezia da Gagliano, moglie di Antonio di Filippo (1554-1619) recò in dote circa 5.000 fiorini di terre situate in Valdimarina e nella zona di Fiesole, nonché la tenuta del Turbino o Cento Corvi nello stato romano, valutata alla fine del XVI secolo ben 50.000 scudi⁴⁷. Il cugino romano Alamanno di Jacopo con l'unione con Costanza Serristori acquisì per dote e per eredità gran parte dei beni di S.Cerbone, di Migliarino e delle Chiane.

Nel corso del Seicento la consistenza degli investimenti fondiari fu di minor rilievo ed indirizzata al consolidamento ed accorpamento delle proprietà esistenti. Verso la fine del XVII secolo si distinse però il caso del duca Francesco Maria di Jacopo (1607-1672), che nel 1685 si procurò, grazie ad un credito di 29.000 scudi nei confronti degli Orsini, metà della tenuta di Bracciano⁴⁸. Nel 1687 ottenne poi dal duca Pietro Altemps di Gallese, al prezzo di 16.000 scudi

⁴³ AS, Filza 114, Tomo I, fascicolo 17. Occorre precisare che non tutti i contratti riportano l'ammontare del prezzo di acquisto, i calcoli risultano, quindi, almeno in parte sottostimati. Non sarebbe errato, dunque, valutare il totale degli investimenti immobiliari di Filippo intorno ai 48.000 fiorini e la parte relativa a Valdimarina a circa 25.000 fiorini.

⁴⁴ Si veda: P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze*, cit., pp. 12-41 e R. GOLDTHWAITE, *Private wealth in Renaissance Florence: a study of four families*, Princeton 1968, pp. 234-237. I profitti delle compagnie tra il 1525 e il 1581 variarono da un minimo del 13,5% ad un massimo del 38,5%, si veda: AS, *Libri di commercio*, serie I, 508, cc. 1-69; 658 c. 96; 761, cc. 1-8; Filza 8, Tomo I, fascicolo 4 e Filza 213, Tomo I, fascicolo 20.

⁴⁵ AS, Filza 114, Tomo I, fascicolo 17.

⁴⁶ Per una descrizione dei lavori, si veda: E. KARWACKA CODINI-M. SBRILLI, *Archivio Salviati*, cit., pp. 50-54.

⁴⁷ AS, Filza 18, Tomo I, fascicolo 44 e Filza 109, Tomo I, fascicolo 30

⁴⁸ AS, Filza 39, Tomo II, fascicoli 1 e 2 e Filza 114, Tomo I, fascicolo 17.

romani (15.238 scudi fiorentini), la fattoria di Paterno in Val di Pesa. Nel 1689, infine, acquistò dalla Camera Apostolica per la somma di 17.200 scudi il ducato di Onano, che era stato in passato proprietà della famiglia della consorte Caterina Sforza⁴⁹.

Il patrimonio immobiliare Salviati mantenne a lungo la sua integrità grazie al fidecommesso⁵⁰. L'istituto ereditario, nella forma del maggiorascato e della primogenitura, fu adottato da entrambe le linee della famiglia nel corso del XVI secolo: all'epoca, in cui, in tutta Italia, questa istituzione giuridica venne diffondendosi tra i ceti dominanti, sino a divenire uno dei caratteri distintivi della società aristocratica di *ancient régime*. Nel 1562 il cardinale Bernardo di Jacopo (1508-1568), nel proprio testamento, dopo aver nominato come suo erede universale il nipote Jacopo di Alamanno (1537-1586), dispose che il palazzo alla Lungara fosse sottoposto ad un vincolo di primogenitura, e che gli altri immobili fossero soggetti un regime di fedecommesso perpetuo⁵¹. Nel 1602 il cardinale Anton Maria di Lorenzo lasciò come suo erede universale Lorenzo di Jacopo (1568-1609), estendendo il vincolo di primogenitura a tutte le sue proprietà, per garantire così l'integra trasmissione del suo patrimonio⁵². Per Firenze l'assunzione ufficiale della pratica fedecommissaria avvenne più di trent'anni dopo. Nel 1595 Averardo di Filippo (1542-1595), rappresentante del ramo fiorentino, dopo aver eletto come suo unico erede universale il figlio primogenito Filippo (1582-1614), ordinò che la parte più consistente dei suoi beni fosse sottoposta ad "fidecommisso universale dividuo e particolare maggiorasco", che in mancanza di successione maschile del suo erede passasse a suo fratello Antonio (1554-1619). I beni legati a tale vincolo comprendevano: «n. 17 poderi del Castellonchio, bestiami e mobili in quella esistenti..e la villa delle Selve con li tre poderi...», per un totale di circa 70.000-80.000 scudi⁵³. Il fedecommesso fu rinnovato e ampliato da Filippo, e successivamente da Antonio, che nel testamento del 1618 vincolò, oltre i beni del Castellonchio e delle Selve, il palazzo di famiglia di via del Palagio con stalla e rimessa e altre proprietà urbane e extra-urbane, per un valore superiore ai 90.000 scudi, pari al 32,5% della sua eredità⁵⁴.

Progressivamente nel corso del XVII secolo, con l'accrescersi della rilevanza

⁴⁹ *Ibidem*. Il ducato di Onano fu, però, poi espropriato alla casa Salviati dalla chiesa nel 1713.

⁵⁰ Sulle origini e la diffusione di questo istituto, si veda: M. ANGELO COMNENO-F. ANGOTTI, *La sostituzione fidecommissaria*, Roma 1959; L. TRIA, *Il fedecommesso nella legislazione e nella dottrina dal secolo XVI ai giorni nostri*, Milano 1945; R. TRIFONE, *Il fedecommesso. Storia dell'istituto in Italia*, Napoli 1914 e M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988, pp. 31-62.

⁵¹ AS, Filza 61, Tomo I, fascicoli 15 e 17. Un primo testamento fu redatto da Bernardo a Parigi nel giugno 1559, cui seguì una seconda stesura nel 1562 a Roma.

⁵² AS, Filza 61, Tomo II, fascicolo 27. Lorenzo era figlio del cugino del cardinale Anton Maria e costituiva all'epoca l'unico erede maschio della casa Salviati di Roma.

⁵³ AS, Filza 20, Tomo I, fascicoli 17 e Filza 60, Tomo I, fascicolo 7. Le disposizioni testamentarie di Averardo riguardarono la tutela e la conservazione di uno dei nuclei più antichi ed economicamente più rilevanti dei beni familiari, rappresentato dalla fattoria di Castellonchio, e il recente acquisto della villa Selve, compiuto nel 1578 dallo stesso Averardo, si veda: AS, Filza 109, Tomo I, fascicolo 2.

⁵⁴ AS, Filza 18, Tomo I, fascicoli 43-44 e Filza 60, Tomo I, fascicolo 9.

economica e sociale della famiglia i vincoli fedecommissari si fecero più ampi, per inglobare l'insieme di tutti i beni sia mobili che immobili. Nel 1698 il duca Francesco Maria realizzò un vincolo praticamente totale dei beni patrimoniali romani, quasi certamente in previsione dell'estinzione della discendenza del ramo romano, che, infatti, si compì di lì a poco⁵⁵. Nel nuovo testamento furono comprese le fattorie toscane di S.Cerbone, Ponte alla Badia, Paterno, Ricavo e Gricciano, i beni di Pisa e le proprietà urbane di Firenze, cui si aggiungevano gli effetti della primogenitura del cardinale Anton Maria costituiti dai feudi e dalle tenute romane.

Il 28 dicembre 1703, nel testamento redatto una settimana prima di morire, il duca Anton Maria nominò quale primogenito della casa Salviati di Roma il marchese Antonino di Giovan Vincenzo di Firenze, che riunì così nelle sue mani oltre ai beni ereditati dal padre e dalla nonna paterna Caterina Strozzi, l'ingente patrimonio del ramo romano. La stima compilata all'epoca servì, dunque, probabilmente sia come documento riassuntivo di tutti i beni mobili ed immobili in possesso del duca, che come documento conoscitivo ed illustrativo delle nuove proprietà acquisite.

Nella stima del 1720 accanto al valore dei beni era indicata la rendita, ad eccezione naturalmente dei beni non fruttiferi, come le residenze urbane di famiglia:

Tab. 4 - Rendita dei beni fondiari del duca Antonino nel 1720

	scudi	% rispetto al valore
Nel Granducato:		
Fattoria di Valdimarina	3.410	2,6
Fattoria di S.Cerbone	3.331	2,7
Fattoria del Ponte alla Badia	1.948	2,3
Fattoria del Castellonchio	2.115	2,7
Beni di Pisa	1.218	2,6
Fattoria delle Selve	1.139	2,0
Fattoria di Maiano	1.000	2,4
Fattorie di Paterno e Ricavo	883	2,8
Fattoria delle Chiane	940	3,3
Fattoria di Castagnoli	615	2,8
Fattoria di Gricciano	365	2,3
Feudi di Montieri e Boccheggiano	439	2,7
Nello Stato della Chiesa:		
Ducato di Giuliano	3.458	2,0
Baronia di Colleferro	2.000	2,0
Tenuta del Turbino o Cento Corvi	1.352	2,0
Principato di Rocca Massima	857	2,0
Tenuta di Bracciano	690	2,0
Fattoria di Savarna	300	2,4

Fonti: AS, Filza 49, Tomo I, fascicolo 37 inserto 26; 113, Tomo I, fascicolo 23 e 114, Tomo I, fascicolo 1.

Nell'insieme le entrate delle proprietà fondiarie toscane e di quelle romane

⁵⁵ AS, Filza 62, Tomo II, fascicolo 17 e Filza 152, Tomo I, fascicolo 18.

assommavano a 26.060 scudi, rispettivamente 17.403 scudi e 8.657 scudi, pari a circa il 76,8% del reddito medio annuo del duca Antonino. Nettamente più alto era, però, il valore delle rendite dei beni toscani rispetto a quelli romani, una rendita media del 2,6% contro una di poco più del 2%⁵⁶. Ciò era dovuto al diverso assetto culturale, ma soprattutto al diverso sistema di gestione dei beni romani. Non si trattava, dunque, tanto di scarsa produttività delle terre, quanto della pratica sempre più diffusa di affidare i fondi in gestione e amministrazione ai mercanti di campagna, in cambio della corresponsione di un canone fisso annuo⁵⁷.

4. Il resto del patrimonio fruttifero era suddiviso tra partecipazioni commerciali, investimenti in luoghi di monte e crediti. Il settore del commercio e dell'imprenditoria, attraverso il quale i Salviati avevano guadagnato fortuna e prestigio, era divenuto un'attività del tutto secondaria. Nel 1720 erano impiegati in partecipazioni commerciali in società in accomandita complessivamente 25.000 scudi: 2.000 per un negozio di arte di seta a nome di Tommaso Baldi e Tommaso Grazini, 6.000 per un altro negozio di arte di seta intestato a Baccio Baccioni, 3.000 per l'azienda di lana a nome di Cosimo Ciferi e 14.000 nel negozio di concia di Pisa diretto da Andrea Vitali. Il profitto complessivo ammontava a 1.250 scudi, pari al 5% circa, un rendimento superiore alle rendite fondiari, ma non sempre costante e sicuro⁵⁸. Il capitale investito in titoli di debito pubblico era, invece, piuttosto cospicuo, 46.397 scudi, quasi unicamente impiegato in monti della città di Firenze: n. 321 luoghi di monte del sale, n. 41 luoghi del monte redimibile, n. 17 e 1/2 luoghi del monte di pietà e n. 93 e 53/100 luoghi dei monti camerati di "diverse erezioni" di Roma⁵⁹. Il rendimento totale era di circa 1.770 scudi, pari al 3,8%. Gran parte dei titoli di debito pubblico derivavano dalla primogenitura del duca Francesco Maria, ben 31.297 scudi, mentre solo 4.100 scudi, relativi ai luoghi del monte redimibile di recente erezione della città di Firenze, costituivano nuovi acquisti del duca Antonino. Di un rilievo assai maggiore era il patrimonio mobiliare rappresentato dal settore dei crediti, suddiviso in censi e cambi: 128.155 scudi, con un rendimento di circa 3.954 scudi, pari al 3,1%. La parte più consistente era composta da cinque censi, dell'ammontare di 112.048 scudi, cui si aggiungevano

⁵⁶ Tra i beni toscani, la fattoria delle Chiane e le case di Firenze presentavano i rendimenti più alti rispettivamente con il 3,3% e il 3,0%. Seguivano le fattorie di Paterno e Ricavo, la fattoria di Castagnoli, la fattoria di S. Cerbone, la fattoria di Valdimarina e i marchesati di Montieri e Boccheggiano. Di un certo interesse risulta proprio quest'ultimo dato relativo alle rendite dei feudi che non era inferiore a quello delle ville-fattorie, ma in certi casi persino più alto.

⁵⁷ Non a caso, infatti, le rendite dei beni romani, ad esclusione della fattoria di Savarna, e di alcune proprietà urbane, avevano esattamente il medesimo rendimento.

⁵⁸ Nella stima non erano indicati i corpi relativi al negozio di concia, che erano invece compresi nel valore dei beni di Pisa. Il calcolo degli utili di questa società, che derivava dal banco e dalla magon di Pisa, sono stati calcolati sulla base dei bilanci della società dal 1694 al 1758: AS, Filza 111, Tomo I, fascicoli 2-3.

⁵⁹ I n. 321 luoghi del monte del sale erano valutati 32.100 scudi, i n. 41 luoghi del monte redimibile 4.100, i n.17 e 1/2 luoghi del monte di pietà 700 scudi e, infine, i n. 93 e 53/100 luoghi di monte della città di Roma 9.497 scudi.

tre cambi del valore di 16.107 scudi, derivati tutti al duca Antonino dalle primogeniture del ramo romano:

Tab. 5 - Censi e cambi del duca Antonino nel 1720

	scudi
Censo con il sig. Lelio Falconieri	28.571
Censo con i sig. i Verospi	3.810
Censo con il sig. Giuseppe M.a Serra	50.476
Censo con monsignor Alamanno Salviati	4.429
Censo con il marchese del Grillo	24.762
Cambio con il marchese Lancillotti	13.333
Cambio con monsignor Cerri	2.571
Cambio con il cardinale Piazza	203
Totale	128.155

Fonti: AS, Filza 49, Tomo I, fascicolo 37, inserto 26, Filza 113, Tomo I, fascicolo 23 e Filza 114, Tomo I, fascicolo 1.

I censi del duca Antonino erano del tipo detto consegnativo o costitutivo⁶⁰. Si trattava in pratica di prestiti basati su contratti di ipoteca su cose, come immobili fruttiferi, o persone. Nei censi di quest'ultimo tipo il soggetto interessato si obbligava a corrispondere una pensione in denaro o in frutti garantita da trarsi dalla sua attività fisica o intellettuale.

L'attività cambiaria, anch'essa ereditata dalla due primogeniture del cardinale Anton Maria e del duca Francesco Maria, si svolgeva, invece, tramite lettere e consisteva nel trasferire e cambiare valuta da una piazza ad un'altra con un cambio più vantaggioso, cercando di trarne il maggior margine di guadagno possibile⁶¹. I cambi venivano remunerati in base al tasso di interesse calcolato in relazione ai corsi dei cambi delle fiere di Bisenzio⁶².

Un altro significativo componente del patrimonio era costituito dalla dote recata dalla principessa di Piombino Anna Maria Boncompagni Ludovisi, una delle case nobili più illustri dello stato romano, per le nozze celebrate a Roma nel 1719 con l'erede di Antonino, Giovan Vincenzo⁶³. La dote che assommava in totale a circa 76.190 scudi (80.000 scudi romani), era stata in realtà riscossa solo in parte. La notevole somma insieme al prestigio della famiglia della sposa fornivano, comunque, un'evidente prova dell'alto rango raggiunto dai Salviati.

Facevano parte, infine, della stima-inventario le masserizie, le carrozze, i ca-

⁶⁰ Sull'attività censuaria, che divenne un fenomeno diffuso soprattutto nel XIX secolo, si veda: *Novissimo digesto italiano*, Torino 1974, pp. 92-94.

⁶¹ Si trattava di crediti sui cambi che corrispondevano prestiti effettuati sotto la forma del patto di ricorso: G. MANDICH, *Le pacte de ricorso et le marché italien des changes*, Parigi 1953.

⁶² Non risulta, invece, da parte della famiglia Salviati nessun investimento in prestiti a società commerciali, come avveniva all'epoca per numerose altre famiglie nobili fiorentine. Una spiegazione di ciò potrebbe ritrovarsi nel fatto che il settore creditizio era stato ereditato in toto dal ramo romano, e rappresentava crediti creati assai prima del 1720.

⁶³ Sulla dote della principessa Anna Maria Boncompagni Ludovisi, si veda: AS, Filza 113, Tomo I, fascicolo 20 e Filza 203, Tomo I, fascicolo 11, cc. 73-80.

valle, le argenterie e le gioie, la cui valutazione era, però, basata più che su un calcolo effettivo, su una stima forfettaria. Tra questi gli elementi più rappresentativi erano costituiti dalle gioie e dagli argenti, stimati 50.000 scudi, pari al 3,3% della fortuna complessiva: 20.000 scudi per gli argenti e 30.000 scudi per le gioie. Le valutazioni si riferivano ad un calcolo “di comodo” di tutti gli averi esistenti nei palazzi e nelle ville di proprietà del duca Antonino. Le masserizie delle residenze urbane di Roma e Firenze ammontavano, invece, a 20.000 scudi, poco più dell’1% del patrimonio. Vi erano, infine, le carrozze e i cavalli, il cui valore complessivo era stimato in 10.000 scudi. La somma dei beni voluttuari ascendeva a ben 80.000 scudi, pari al 5,3% della fortuna dei Salviati. Tale dato assume, però, tutto un altro rilievo se paragonato al valore dei beni improduttivi accumulati alla stessa epoca dai marchesi Riccardi: 212.310 scudi, il 12% della ricchezza familiare. Ciò denota una chiara differenziazione nel modello e nel carattere delle spese di casa tra le due maggiori famiglie di Firenze⁶⁴. Per i Salviati sembra rilevarsi una minor propensione alla spesa almeno nei confronti di questi beni improduttivi, che rappresentavano, invece, all’epoca una dei più evidenti segni distintivi dell’alto tenore di vita delle famiglie aristocratiche⁶⁵.

Tab. 6 - Rendite del patrimonio fruttifero del Duca Antonino Salviati nel 1720

	scudi	%
Patrimonio immobiliare	26.825	79,4
Crediti	3.954	11,7
Titoli di debito pubblico	1.768	5,2
Partecipazioni commerciali	1.250	3,7
	33.797	100

5. Nei decenni successivi il patrimonio dei Salviati subì una lieve flessione. Nel 1757-1763 i beni stabili e quelli mobili della famiglia furono valutati, infatti, 1.367.978 scudi, quasi 90.000 scudi in meno rispetto al 1720⁶⁶. Gli investimenti fondiari diminuirono, mentre le vendite aumentarono. Il duca Giovan Vincenzo acquistò beni per la somma di 19.700 scudi, ma ne alienò per quasi

⁶⁴ Si veda: P. MALANIMA, *I Riccardi*, cit., pp. 194-204.

⁶⁵ Sull’argomento si veda: P. MALANIMA, *L’economia dei nobili a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, in «Società e storia», 54, 1991, pp. 829-848; R. GOLDTHWAITE, *The Renaissance economy: the preconditions for the luxury consumption*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del convegno di studi nel X anniversario della morte di F. Melis, Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984, Firenze 1985, pp. 659-675; IDEM, *The empire of things: consumer demand in Renaissance Italy*, in *Patronage, art and society in Renaissance Italy*, a cura di F. W. Kent-P. Simons, Oxford 1987, pp. 153-175; IDEM, *Ricchezza e domanda nel mercato dell’arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995; P. HASKELL, *The market for italian art in XVIIth century*, in «Past and present», 1959, pp. 48-59 e le opere generali di N. ELIAS, *La società di corte*, Bologna 1980 e IDEM, *La civiltà delle buone maniere*, Bologna 1982.

⁶⁶ AS, Filza 84, Tomo I, fascicolo 6. Dal calcolo del patrimonio ho escluso i beni improduttivi, come le masserizie, gli argenti e le gioie, per un più corretto confronto nel lungo periodo.

17.800 scudi⁶⁷. L'erede di Antonino fu costretto a vendere alcune terre, per bisogno di denaro liquido, che impiegò in numerosi e diffusi lavori di miglìoria nelle fattorie toscane⁶⁸.

Con gli eredi di Giovan Vincenzo: Averardo (1721-1783), il cardinale Gregorio (1722-1794) e Antonino (1728-1768), che furono gli ultimi rappresentanti del casato, la situazione parve ristabilirsi. Gli investimenti fondiari ripresero. In particolare Gregorio acquistò beni fondiari per 109.020 scudi, tra cui la fattoria di Vecchiano comprata nel 1784 dal Reale Scrittoio delle possessioni, e ne vendette per la somma di circa 67.500 scudi⁶⁹. Nel 1783 il patrimonio dei Salviati aveva ormai un carattere esclusivamente immobiliare: più di 1.000.000 di scudi di beni stabili, di cui 300.000 nello Stato della Chiesa e 830.000 in Toscana⁷⁰. A partire dalla seconda metà del XVIII secolo, era stata progressivamente liquidata la fortuna mobiliare a cominciare dai titoli di debito pubblico, mentre l'interesse si era concentrato quasi esclusivamente sulle proprietà ed in particolare sulle ville-fattorie toscane⁷¹.

Alla morte di Gregorio, avvenuta nel 1794, si estinse a sua volta la discendenza del ramo fiorentino della casa Salviati. Il patrimonio di famiglia fu allora suddiviso, dopo laboriose contrattazioni, tra Camillo Borghese, figlio di Anna Maria Salviati di Averardo, ed il conte Carlo Caprara Borghese, figlio della sorella di Gregorio, Virginia Ippolita Caprara Borghese⁷². Furono poi i Borghese alla morte del Caprara, ad ottenere la quasi totalità dei beni della casa Salviati. A partire dal 1834 furono, inoltre, autorizzati per diretta concessione di Leopoldo II di Toscana a portare anche il nome Salviati ed il titolo ducale⁷³.

Alla metà del XIX secolo del patrimonio del duca Antonino era rimasto ben poco. Tra il 1843 e il 1845 erano stati venduti più della metà dei beni toscani, erano stati conservati solo il palazzo di Pisa di via S.Martino, la fattoria di Vecchiano e le proprietà di Firenze in Borgo Pinti.

6. La casa Salviati tra il XVII e il XVIII secolo faceva, dunque, parte di quella ristretta élite ai vertici del Granducato che nel 1760, secondo il ministro Tavanti, pur rappresentando solo 1/9 della popolazione, non più di 100.000 per-

⁶⁷ AS, Filza 112, Tomo I, fascicolo 7 e Filza 148, Tomo I, fascicolo 5, inserto 5.

⁶⁸ AS, Libri di commercio, serie V, 11.

⁶⁹ AS, Filza 121, Tomo I, fascicoli 8 e 10; Filza 141, Tomo I, fascicolo 5 e Filza 148, Tomo I, fascicolo 5 inserto 7. Tra le alienazioni di Gregorio vi fu quella della fattoria di Savarna, venduta all'arciprete Stefano Fabbri: AS, Filza 115, Tomo I, fascicoli 21-22 e Filza 116, Tomo I, fascicoli 1-2. Sull'acquisto della fattoria di Vecchiano, si veda: AS, Filza 122, Tomo I, fascicoli 5-6-8. Gregorio che scelse come sua principale residenza la città di Roma, affidò la gestione delle proprietà toscane al fratello Averardo in cambio della corresponsione di un canone annuo tra i 1.500-2.000 scudi: AS, Filza 129, Tomo I, fascicoli 6 e 20. Sulla figura del cardinale Gregorio e i suoi incarichi, si veda: G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia 1840-1861, vol. LXI, pp. 13-14.

⁷⁰ AS, Filza 119, Tomo I, fascicolo 7.

⁷¹ Sulle alienazioni dei luoghi di monte, si veda: AS, Filza 55, Tomo I, fascicoli 23 e 26.

⁷² Sulla spartizione esiste una vasta documentazione, tra cui segnalò: AS, Libri di commercio, serie V, 12 e Filza 209, Tomo I, fascicolo 9.

⁷³ Fu un altro figlio di Anna Maria Borghese Salviati, Francesco, ad ottenere la concessione, che a sua volta trasmise al suo figlio terzogenito Scipione, da cui discende l'attuale famiglia Salviati.

sone, disponeva di un reddito complessivo di 10 milioni di scudi, pari ad 1/3 di tutto il prodotto annuale dello stato⁷⁴. Facevano parte di questo gruppo sociale superiore insieme alla piccola e alla grande nobiltà, i grandi proprietari terrieri e i professionisti più abbienti. Nel 1769, secondo una stima di J. Boutier, i redditi delle 21 famiglie più rappresentative di Firenze, città dove risiedevano le case più ricche e socialmente più importanti, variavano dai 20.000 scudi annui delle case dei Riccardi, Salviati e Corsini ai 5.000-9.000 scudi delle famiglie Albizi, Gerini, Marucelli, Martelli, Orlandini, Ginori, Incontri e Pucci, per un totale di 220.000 scudi: lo 0,7% dell'intero prodotto annuo dello stato⁷⁵. Le restanti 293 case nobili della capitale, dovevano disporre di entrate assai più modeste, comprese tra i 1.000-2.000 scudi e qualche centinaio di scudi annui. Redditi, che seppur ben inferiori a quelli delle più ricche famiglie della capitale, erano, comunque, sufficienti a garantire un buon tenore di vita. La maggior parte della popolazione del Granducato viveva, infatti, a livelli di sussistenza. Il reddito medio annuo pro-capite delle famiglie mezzadrili, che rappresentavano circa il 60% della popolazione dello stato, intorno alle 550.000 persone, era allora di appena 12 scudi annui⁷⁶. Il reddito di cui disponeva il duca Antonino Salviati agli inizi del XVIII era equivalente a quello di più di 2.885 mezzadri.

Nella geografia economica del Granducato, dunque, secondo un carattere comune a tutte le economie di antico regime, un esiguo gruppo di famiglie gestiva gran parte della ricchezza e del reddito dello stato. Lo studio del comportamento economico, dei consumi delle più importanti e facoltose case nobili dell'epoca assume allora un significato e un rilievo ben più generale, perché, come sottolinea Paolo Malanima: «le decisioni di spesa e d'investimento di questa percentuale trascurabile della popolazione avevano ripercussioni profonde su tutta la vita economica, condizionando il movimento della domanda e, di conseguenza, l'andamento del reddito»⁷⁷.

⁷⁴ Si veda: A. TAVANTI, *Della quantità di moneta circolante in Toscana*, in A. ZOBBI, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze 1860, Tomo I, pp. 63-67 e P. MALANIMA, *L'economia dei nobili*, cit., pp. 830-831.

⁷⁵ Si veda: J. BOUTIER, *Construction et anatomie*, cit., vol. II, pp. 259-260.

⁷⁶ Si veda: P. MALANIMA, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del sei e settecento*, Bologna 1990, pp. 36-49.

⁷⁷ Si veda: IDEM, *L'economia dei nobili*, cit., p. 839.